

ALLA NOTTE.

Scendi, Aspettata! Per fedel costume,
teco ragiono nella pace austera:
t'amo nel manto della chioma nera,
degli occhi t'amo nell'onesto lume.

Al giallo riso del diurno nume
fugge ogni dolce illusion leggera;
e l'umana viltà, fatta sincera,
tutto palesa il suo tristo volume.

Tu, Vereconda, con pietà di suora
chiudi nel velo monacal fluente
i nostri affanni e i nostri amor difformi:

tu, Taciturna, dell'oblio signora,
fermi i desiri all'inquieta gente,
significando: Uman pensiero, dormi!

PLENILUNIO.

Come la Donna mia, figlia del sole,
tra mille faci e mille volti splende,
e con suo lume ogni pupilla offende,
ed ogni bocca priva di parole;

così la Luna, se il bell'arco ascende
nella chiarezza di sua colma mole,
è a castigar col mite raggio imprende
l'orgoglio eterno della fébea prole.

Ecco il gemino Sirio, occhio del cielo,
illanguidir: vacillano le fide
Pleiadi: l'Orsa nel biancor s'annega:

la Galassia dispar tra il molle velo:
è vinto Arturo: muor l'invida Vega:
e la bionda Signora in alto ride.

LA VERGINE.

Ancor per poco, gelida Passante,
custodirai l'arcano tuo geloso:
per poco ancor terrai nel velo ascoso
il puro volto tra le chiome spante.

Assai ti porse, o Pallida, l'errante
sarmato agnelle: assai sull'Eta ombroso
arbori a te fùr sacre: assai l'iroso
celto umane t'offriva ostie compiante.

Caddero i templi gloriosi e i riti:
or l'ombra mostri de' tuoi monti cavi,
or de' tuoi mari senza flutto i liti:

e, nell'oblio del mistico terrore,
al ciglio armato di superbi savi
la tua verginità, Iside, muore.

LAGUNATA.

Ciel di velluto nero, astri gemmanti
 come pupille d'arabe velate,
 muta piovra di bolidi fiammanti
 come lettere d'ôr da un dio vergate,

remigio di colombe, eco di canti
 liturgici, fruscio di mascherate
 gondole asili alla carezza, erranti
 d'alighe aromi, vol di serenate,

mar che sospira come per dolore,
 brezza che bacia quasi bocca ardente,
 squilla che parla dell' antico onore,

una gloria di luce, un' epopea
 di marmo, un ebro sogno d'Oriente,
 e fra le braccia te, bianca giudea...

IL TARLO.

Nell'ampio annoso venerando letto,
 ove nacque e morì l'egra mia gente,
 ov'io conobbi amor primieramente,
 odo un tarlo scavar l'imo ricetto.

La densa quercia e l'acero perfetto
 teneri sono all'invisibil dente:
 requie non ha l'industrioso insetto,
 del Tempo edace simbolo vivente.

Ma un altro assillo nel mio sen lavora
 senza mai pace, come in legno antico;
 ma un altro vermo del mio cor si sfama.

In van la notte va scendendo l'ora;
 in van richiamo il sonno ultimo amico.
 Stride il tarlo crudel: Ella non t'ama!